

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

SHIMIZU JUN'ICHI*

Dovendo dire chi sia stato SHIMIZU Jun'ichi (1924-1988), in senso stretto lo si potrebbe definire il primo specialista di filosofia italiana in Giappone. Allievo, oltre che amico, di Eugenio GARIN, Shimizu si è interessato in maniera comprensiva del pensiero italiano, specialmente di Giordano Bruno. Se il Nolano ha rappresentato il cuore delle sue ricerche, queste hanno comunque spaziato dagli albori dell'Umanesimo nel XIV secolo fino a Giambattista Vico. Ciò non vuol dire che la filosofia italiana fosse sconosciuta in Giappone fino a Shimizu. Già prima della guerra erano comparse varie ricerche su e traduzioni di pensatori quali Machiavelli, Bruno, Vico, Giovanni Gentile e Benedetto Croce. Al fondo, la natura di tali studi rimaneva però frammentaria e parziale. In Giappone, fu dunque Shimizu il primo ad occuparsi della materia in modo comprensivo, seguendo l'insegnamento di Garin.

Nato nel 1924 a Fukui, Shimizu, reduce dall'esperienza bellica, studiò filosofia, da prima con particolare attenzione per il pensiero tedesco, presso l'Università di Kyoto. Tuttavia, dopo essere divenuto ricercatore dell'Università di Hiroshima nel 1949, sviluppò un interesse per la filosofia italiana. Per coltivare tale passione intellettuale, si recò nel 1953 in Italia dove, avendo ricevuto una delle prime borse elargite dal governo italiano agli studenti giapponesi, studiò sotto la guida di Garin presso l'Università di Firenze. Tornato a Hiroshima nel 1956, si impegnò nel rendere pubblici i risultati del suo lavoro, a cominciare dalla traduzione dell'*Umanesimo*

* Il presente ritratto è il frutto della volontà congiunta e dello scambio di idee di Okamoto Genta e di Francesco Campagnola. Nella realizzazione finale, il primo ha scritto la parte riguardante la formazione di Shimizu in Giappone e la conclusione, il secondo si è occupato dell'esperienza italiana dello studioso giapponese. Campagnola ha poi tradotto la redazione di Okamoto, originariamente in Giapponese. Per i nomi propri degli studiosi giapponesi si è deciso di premettere il cognome al nome, secondo l'uso comune nei paesi dell'Asia orientale. I cognomi compaiono in maiuscolo.

italiano di Garin nel 1960. Nel 1968 tornò all'Università di Kyoto, come professore associato, per poi conseguire l'ordinariato, presso la medesima istituzione, nel 1973. A Kyoto rimase per venti anni, dedicandosi alla formazione dei suoi allievi, fin quando, nel 1988, appena andato in pensione, morì prematuramente. Le sue opere principali sono: *Jorudāno Burūno no kenkyū* (*Studi su Giordano Bruno*) del 1970, *Runessansu no idai to taihai* (*Grandezza e decadenza del Rinascimento*) del 1972 e *Runessansu. Hito to shisō* (*Rinascimento. Uomini e pensiero*) del 1994 (opera postuma).

Gli studi sulla filosofia italiana di Shimizu si legano strettamente al rapido sviluppo che ebbe la storia della filosofia in occidente dopo la guerra; sviluppo del quale Garin è certamente uno dei protagonisti. In quel periodo, i filosofi uscirono dall'eccessivo schematicismo neokantiano per scoprire la complessità della storia del pensiero. Shimizu, appena tornato a Hiroshima da Firenze, definì questa tendenza «la svolta dall'ermeneutica alla filologia». L'ermeneutica sarebbe poi tornata a prosperare negli anni Ottanta, ma, senza dubbio, una storia della filosofia basata sulla prova filologica fu una delle direzioni più significative prese dalla ricerca filosofica nel dopoguerra, tanto in Giappone, quanto in Europa. Inoltre, studiare la filosofia occidentale dopo la guerra, per Shimizu e per i Giapponesi in generale, aveva un significato particolare. Ovvero, nelle ricerche di Shimizu si fondevano un intento comune alla cultura filosofica giapponese del periodo con una tendenza presente su scala mondiale.

Occorre ora interrogarsi su quale fosse un simile intento tipicamente giapponese e sul perché si legasse con la filosofia italiana e, addirittura, con correnti di pensiero attive in tutto il mondo. Per trovare risposta a queste due domande, dobbiamo rivolgerci ai due periodi della formazione di Shimizu: quello di Kyoto (1946-1949) e quello di Firenze (1953-1956).

Il periodo giapponese

Se si guarda alle sue ricerche sulla filosofia italiana, si può ben vedere come Shimizu sia stato, a tutti gli effetti, un discepolo di Garin. L'ampiezza di sguardo, che spazia dalla valorizzazione della filologia all'attenzione per la magia rinascimentale e il pensiero arabo, accomunano Shimizu e Garin. Tuttavia, Shimizu, prima del suo incontro con Garin, aveva già compiuto alcune esperienze decisive. Gli anni della sua prima formazione, spesi presso il Dipartimento di Filosofia della Facoltà di Lettere dell'Università di Kyoto, coincidono con un periodo di grande cambiamento, non solo per l'istituto, ma per tutto il paese. Tale trasformazione avrà una grande importanza per gli studi sul pensiero italiano di Shimizu.

Prima della guerra, l'Università dove Shimizu aveva studiato era stata la sede della famosa Scuola di Kyoto. NISHIDA Kitarō (1870-1945) e TANABE Hajime (1885-1962), vero fulcro della scuola, raccolsero attorno a sé vari allievi facendo dell'università uno dei maggiori centri degli studi filosofici in Giappone. Benché fortemente influenzata dalla filosofia occidentale, giunta nel Sol Levante con l'inizio dell'epoca Meiji, nella seconda metà dell'Ottocento, la Scuola di Kyoto mirava a costruire un sistema filosofico autonomo e originale, in grado di contrapporsi alla filosofia occidentale. In tal senso, «pensare da sé» (in giapponese *Jibun de kangaeru*, in consonanza col tedesco *Selbstdenken*) diventò il motto del gruppo. Nasceva, nell'Università di Kyoto di quegli anni, un pensiero originale, soprattutto per quanto riguarda le nozioni di 'storicità' e 'corporeità'. Dopo la guerra, la filosofia della storia della Scuola di Kyoto ricevette accuse veementi di giustificazionismo. Al contrario, la filosofia della corporeità, che ebbe uno sviluppo impetuoso negli anni Trenta, benché il suo influsso sia soventemente trascurato, fornì poi una solida base per la ricezione in Giappone, a partire dagli anni Sessanta, della fenomenologia della corporeità e, in particolare, di Maurice Merleau-Ponty.

Nel 1945, in concomitanza con la fine della Seconda Guerra Mondiale, Nishida veniva a mancare, mentre Tanabe andava in pensione e lasciava Kyoto. Se solo questo fosse successo, gli allievi dei due grandi filosofi avrebbero forse continuato la tradizione della Scuola di Kyoto. Tuttavia, tra il 1945 e il 1947, ovvero all'incirca nel periodo in cui Shimizu era studente, molti dipendenti pubblici, compresi vari professori universitari, venivano allontanati dai loro incarichi. Secondo la volontà dello SCAP (Comando supremo delle Forze alleate), molte persone, ritenute legate al precedente regime, persero l'impiego in quelle che furono chiamate 'Estromissione dagli istituti scolastici' (*Kyōshoku tsuihō*) e 'Estromissione dagli organi della pubblica amministrazione' (*Kōshoku tsuihō*). Non solo politici, militari e grandi imprenditori, ma anche insegnanti, compresi numerosi docenti universitari, furono oggetto di queste destituzioni. Ventinove professori dovettero lasciare l'Università di Kyoto. Fra questi vi erano quattro membri della Scuola di Kyoto: NISHITANI Keiji (1900-1990), KŌSAKA Masaaki (1900-1967), KŌYAMA Iwao (1905-1993) e SUZUKI Shigetaka (1907-1988). Si aggiunga a ciò la morte improvvisa, nel 1946, di un altro istitutore dell'ateneo, KIMURA Motomori (1885-1946), anch'egli importante allievo di Nishida. Quando Shimizu varcò i cancelli dell'università, la Scuola di Kyoto aveva già perso quasi tutti i suoi membri.

Degli allievi di Nishida, rimaneva soltanto YAMAUCHI Tokuryū (1890-1982). Questi, piú che erede diretto della Scuola di Kyoto, era individuo distaccato dai circoli politici, interessato principalmente alla vita accademica e alla corretta comprensione della storia della filosofia occidentale.

Probabilmente fu per questa sua natura che non fu vista in lui compromissione col passato regime ed egli poté mantenere l'incarico. Yamauchi, nel 1947, chiamò a sostituire i colleghi estromessi tre storici della filosofia occidentale: TANAKA Michitarō (1902-1985), TAKADA Saburō (1902-1994) e NODA Matao (1910-2004). Questi non si erano formati in seno alla Scuola di Kyoto e propugnavano l'utilizzo di un metodo di indagine rigoroso nella storia del pensiero. Nello stesso anno, Yamauchi inserì tra le materie obbligatorie per gli studenti di laurea specialistica in filosofia lo studio del Greco e del Latino, fondamentali per uno studio rigoroso delle fonti.

Fu così, dunque, che, nel periodo in cui Shimizu fu studente dell'Università di Kyoto, questo stravolgimento ebbe luogo. Gli studi filosofici, dal mirare alla costruzione di un sistema originale e autonomo, si spostarono verso una comprensione puntuale della storia del pensiero occidentale. Questo grande cambiamento sarebbe stato chiamato tanto «rinnovamento della Scuola di Kyoto», quanto «fine della Scuola di Kyoto».

Ciò non vuol dire che il tentativo di fondare un sistema filosofico autonomo fosse completamente scomparso dall'Università di Kyoto. In effetti, Yamauchi, che aveva frequentato le lezioni di Edmund Husserl dal 1920 al 1923, fu uno dei primi studiosi ad introdurre la fenomenologia in Giappone. Dopo il rinnovamento nel dopoguerra della Scuola di Kyoto, Yamauchi non si limitò solo allo studio della storia della filosofia occidentale, ma si fece propositore attivo di un pensiero originale. Questo è evidente in alcune sue opere quali *Seisei, sōzō, keisei. Mitsu no ringo (Divenire, creazione, formazione. Tre pomi)* del 1950, *Jitsuzon to shoyū (Esistere e avere)* del 1953 e *Logos e Lemma* del 1974. Il pensiero di Yamauchi si configura quale filosofia della differenza. Secondo lo studioso, la logica tradizionale, basata sul principio del terzo escluso, non riuscendo ad occuparsi d'altro che di contraddizione o opposizione, finisce per rimuovere la differenza. Yamauchi critica questa logica tradizionale, da lui chiamata *logos no ronri* ('logica del logos') perché, al di fuori della sua astrattezza, il mondo reale non è fatto di sola contraddizione e opposizione, ma di innumerevoli differenze. Per questo tentò di individuare nel lemma o nell'analogia una logica del *tertium datur*, in grado di abbracciare la differenza. Questa, secondo Yamauchi, doveva poter essere espressa formalmente tramite la formula «né A né B». Libera dalla restrizione della contraddizione o dell'opposizione, tale logica dell'analogia avrebbe permesso di pensare la differenza, da cui è costituito il reale. Questa filosofia elaborata da Yamauchi potrebbe essere comparata con il pensiero di Enzo Melandri.

Tornando però a Shimizu, tra gli studiosi finora nominati, quello che più influì su di lui non fu Yamauchi, ma Tanaka. Questi, specialista del pensiero antico, si era laureato presso il dipartimento di filosofia dell'Uni-

versità di Kyoto, ma si era sempre mantenuto critico rispetto alla Scuola di Kyoto. In *Logos e idea*, raccolta di saggi pubblicati originariamente durante la guerra, Tanaka criticava aspramente la maniera di filosofare della Scuola di Kyoto. Nishida aveva definito i propri scritti 'documenti di una lotta disperata' (*akusenkutō no dokyumento*). Tanaka, al contrario, li giudicava «nulla più di una sorta di appunti di lettura». Secondo quest'ultimo, la filosofia della storia della Scuola di Kyoto, non basandosi su una comprensione puntuale dell'effettiva storia del pensiero, cadeva in uno 'storicismo vile' (*hikyōna rekishishugi*). Intendeva con questo che i filosofi di quella scuola avevano schematizzato in modo arbitrario la storia della filosofia occidentale, riservandosi in questo schema il posto più alto. Perciò i pensatori della Scuola di Kyoto avevano finito per considerare la Seconda Guerra Mondiale solo come un evento necessario per superare la modernità occidentale. Questo era stato il loro errore. Ma una simile schematizzazione arbitraria della storia era stata smentita dalla storia stessa. «Una considerazione della storia mondiale che parta dalla prospettiva della situazione degli ultimi uno o due anni (per così dire *sub specie bienni*) finisce per essere smentita dalla stessa storia mondiale». Come Tanaka aveva previsto già prima dello scoppio della guerra, il Giappone che aveva abbracciato l'illusione di rappresentare il punto apicale dello sviluppo storico, non poteva che essere sconfitto. Ugualmente, il sogno della Scuola di Kyoto di essere all'apice della storia della filosofia, aveva impedito ai suoi membri di mantenere un atteggiamento critico rispetto alla guerra.

Di conseguenza il rinnovamento della Scuola di Kyoto non fu semplicemente qualcosa che capitò contingentemente, in relazione con la sconfitta bellica. Il Giappone era entrato in guerra perché non aveva compreso correttamente la storia. La Scuola di Kyoto non aveva potuto porre sotto critica la guerra perché, benché parlasse tanto di filosofia della storia, non aveva inteso in senso rigoroso la storia della filosofia. Una filosofia del 'pensiero autonomo', quale era quella della Scuola di Kyoto, rischiava dunque di ridursi a una convinzione solipsistica scissa dal reale. Per salvaguardare il legame del pensiero con la realtà, piuttosto che basarsi su una pretesa di autonomia (*jiko, Selbst*), bisognava fare perno sulla storia. Il cambiamento che si produsse dopo la guerra negli studi filosofici presso l'Università di Kyoto, aveva proprio un simile significato. Invero, questo grande mutamento, che portò il mondo della ricerca giapponese dal tentativo di formare un sistema speculativo autonomo allo studio rigoroso della storia della filosofia occidentale, fu un movimento filosofico proprio del Giappone. Nel dopoguerra, oltre a Shimizu, vari altri filosofi e storici delle idee dell'Università di Kyoto, quali FUJISAWA Norio (1925-2004) e YAMADA Akira (1922-2008), partirono proprio da quell'importante punto di svolta.

Shimizu, nel suo periodo universitario a Kyoto, fece anche parte di un movimento artistico: l'Associazione dell'Arte panreale (*Panreal bijutsu kyōkai*). Il movimento fu costituito, nel 1948, da giovani pittori kyotesi e esiste tutt'oggi. Shimizu non vi prese parte quale artista, ma fornì il suo contributo ad un livello teorico. Scrisse infatti il *Manifesto del Panrealismo* (*Panreal sengen*), nel maggio del 1949, dove venivano espressi i principi del gruppo. Nel manifesto si trova il seguente passaggio:

Distruggiamo l'edificio delle antiche convenzioni, riesaminiamo i classici da tutto il mondo, scoprendo la vita potente delle tradizioni da una visione più ampia, scientifica e culturale.

Dopo aver scritto questo manifesto, Shimizu si spostò a Hiroshima. Allora, per comprendere correttamente la storia, iniziò a studiare i 'classici' (*koten*) che stavano all'inizio della 'vita potente della tradizione' (*dentō no chikara zuyoi seimei*) della modernità europea, quelli del Rinascimento italiano. Ciò coincise con l'inizio del secondo periodo della formazione di Shimizu che lo avrebbe condotto, nel 1953, a Garin e all'Università di Firenze quale studente di scambio.

Il periodo italiano

Shimizu Jun'ichi sbarca in Italia nel luglio del 1953. È uno dei primi studiosi giapponesi a inserirsi nel percorso ufficiale degli studi accademici italiani. Quando arriva è finanziato da una borsa di studio elargita dal governo italiano. Non parla ancora bene l'italiano, ne ha appreso i rudimenti dal fratello SHIMIZU Saburōji (1913-1998), traduttore di tanta letteratura italiana e profondo conoscitore del nostro paese. È da questi che gli deriva l'interesse per il pensiero e la cultura del Rinascimento, mentre i suoi studi si sono finora concentrati su Hegel (la sua tesi di laurea verte intorno alle 'forme di verità in Hegel'). Dapprima si reca a Roma e si sposta presto a Firenze, dove Paolo LAMANNA (1885-1967), appena diventato rettore della locale università, lo indirizza verso lo studioso italiano che più influirà sulla sua formazione: Eugenio Garin. Di questi Shimizu tradurrà due libri e rimarrà con lui in rapporti di intimità fino alla fine della sua vita.

Sembra esserci una tradizione di studiosi giapponesi che arrivano davanti alla porta di un loro famoso collega straniero, desiderosi di incontrarlo di persona dopo averne conosciuto l'opera sulla carta, e non riescono a trovare il coraggio di bussare. Pare che questo accadesse a HANI Gorō (1901-1983), importante intellettuale marxista del primo dopoguerra, pioniere in Giappone degli studi vichiani, giunto d'innanzi al portone di Benedetto

Croce. Più recentemente, un simile aneddoto lo racconta UEMURA Tadao (1941) nel necrologio di Edward SAID contenuto nella sua raccolta di saggi *Muchō no Ansanburu (Ensemble atonale)* del 2007. Invitato alla Columbia University per una conferenza, Uemura arriva ad un passo dall'incontrare Said, la cui opera ha segnato una vera e propria svolta nella sua attività di studioso di Vico, ma non riesce a risolversi ad entrare nell'ufficio del collega palestinese.

Shimizu, che ha la forza di sottrarsi a questo topos della rinuncia, entra, verso la metà degli anni cinquanta, in un mondo linguisticamente impervio e si trova a confrontarsi non solo con un idioma per lui estremamente complesso, ma anche con la propria posizione peculiare. È uno dei pochissimi Giapponesi che, in quegli anni, studiano in Italia. Con la sua nave, quali borsisti della Repubblica italiana, sono salpati in tre, lui compreso. Più o meno nello stesso periodo è presente lo storico MORITA Tetsurō (1914-1996), poi professore all'Università di Kobe. Shimizu ha modo di conoscerlo e con lui stringerà amicizia durante la loro permanenza all'estero. Per il resto, ci sono pochi connazionali, pochissimi che si occupino di studi umanistici. L'attività di uno studente straniero è evidentemente modellata sulle capacità e necessità dei giovani provenienti da paesi occidentali. Shimizu, che già parla il tedesco, deve ora apprendere a un livello funzionale una nuova lingua e al contempo portare avanti i suoi studi filosofici. A questo affianca lo studio del Latino che si rivela terribilmente ostico. Pur felice della sua esperienza italiana, si lamenta della difficile condizione in una lettera al maestro Tanaka Michitarō (la lettera è poi stata inserita dal destinatario in *Shisō no enkin [Prospettiva del pensiero]*, 1956, da cui è tratta la citazione):

...le difficoltà con il Latino e l'Italiano sono grandi. Non riesco a partecipare ad una discussione e mi limito a tener dritte le orecchie. Per questo ho messo in subordine le lezioni e, con un assistente di Garin che mi è stato presentato, due volte a settimana faccio una lettura individuale di *Le passioni fondamentali* di Bruno [Dato che quella indicata non è un'opera bruniana, probabilmente bisogna qui leggere *Gli eroici furori*. L'ipotesi più probabile è che Tanaka abbia male interpretato la grafia di Shimizu. *Ndr*]. Lui rispetto a me è più giovane, ma non potremmo essere più differenti. È scoraggiante come abbia letto senza fatica un'opera sulla quale io ho penato per tre giorni. È poi impressionante come apprenda ad orecchio le lingue. Parole che io non comprendo per quanto mi sforzi neanche consultando il dizionario, lui le capisce facilmente per analogia. È una terribile delusione. Dato che [qui in Italia] si studia il Latino dal primo anno delle scuole medie, lo legge con la stessa facilità con cui noi leggeremmo lo *Tsurezuregusa* e infatti ha letto al volo la fonte in Latino. E poiché spesso mi chiedono, da un'incontro all'altro, di leggere libri che a me richiedono due o tre mesi, se inizio a pensarci un poco seriamente, potrei avere

una crisi di nervi. Quando sono partito dal Giappone, ambivo ad entrare nel mondo accademico europeo, ma, stando sempre così le cose, per raggiungere complessivamente un livello di conoscenze in linea con un comune laureato, mi ci vorrebbero almeno dieci anni. La cosa mi ha sprofondato nel pessimismo. La principale disparità dipende dalla lingua, seguita dalla diffusa conoscenza dei classici, che qui vengono insegnati e fatti imparare a memoria fin dall'infanzia. Per quanto riguarda la lingua, quest'estate me ne sono reso conto sin troppo bene a Perugia. Per dirlo chiaramente, per gli Europei l'apprendere una lingua straniera è un'esperienza rara. Mi sembra, infatti, che per un Inglese imparare l'Italiano sia come per noi apprendere il dialetto di Osaka.

Fatto sta che, lungi dal perdersi d'animo, progredisce nei suoi studi e, nel mentre, inizia la traduzione de *L'Umanesimo italiano* di Garin. Il libro era stato pubblicato originariamente in tedesco nel 1947, a cura di Giuseppe ZAMBONI (1875-1950), presso l'editore Francke, a causa delle difficoltà del dopoguerra. La versione italiana sarebbe apparsa solo nel 1952, per i tipi di Laterza. È facile pensare che proprio grazie al testo tedesco de *L'Umanesimo italiano* Shimizu abbia incontrato il pensiero di Garin. Comunque sia, è sulla versione in lingua germanica che lo studioso giapponese condurrà la traduzione, pur tenendo presente il testo italiano, assunto quale standard di riferimento in caso di discrepanze (anche se, da quanto emerge dalla corrispondenza tra Shimizu e Garin, della quale le lettere dal Giappone sono conservate presso la biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, la scelta di usare quale testo di riferimento per la traduzione il testo dell'editore svizzero è stata influenzata anche dalla maggior liberalità di questo coi diritti dell'opera rispetto a Laterza). L'edizione giapponese del testo contiene inoltre la prefazione all'edizione italiana e la conclusione, assenti nel libro licenziato da Francke. Infine, Garin stesso, oltre a fornire delucidazioni in corso d'opera, ha scritto una terza introduzione appositamente per la traduzione nipponica. Di quest'ultima e del suo autore, lo studioso italiano fa menzione nella sua prefazione all'edizione Laterza del 1986 dell'*Umanesimo*. Shimizu iniziò a lavorare sull'*Umanesimo italiano* già nel 1953, quando era studente a Roma. La cura si protrasse nel tempo e l'opera vide la luce solo nel 1960, soprattutto per problemi legati ai rapporti tra case editrici e ai diritti sul testo. Come Shimizu avrà modo di ricordare più volte nelle sue missive al filosofo italiano, la pubblicazione rappresenta, per il pubblico giapponese, una delle prime opportunità di incontro con la saggistica italiana. Il libro vedrà poi una edizione cinese di molto posteriore (E. Garin, *Yidali renwenzhuyi*, Beijing, Beijing san lian shudian 1998; ne ha parlato Garin nel numero di marzo 1998 di «Belfagor»).

Sette anni prima della pubblicazione dell'*Umanesimo italiano* in Giappone, appena arrivato a Firenze, Shimizu incontra Garin che, visti gli ine-

vitabili problemi con la lingua del Giapponese, gli affianca un suo assistente. Riceve ogni settimana delle lezioni private e viene aiutato a leggere Giordano Bruno. In questo periodo si fonda il rapporto di amicizia che legherà in seguito Shimizu e Garin. Il primo, del 1924, è di 15 anni più giovane del filosofo italiano, nato nel 1909. Le prime notizie sul panorama filosofico italiano e sulla figura di Garin, Shimizu le offre in una serie di articoli pubblicati in patria durante gli anni cinquanta. La storia dell'Italia e del pensiero italiano durante l'Ottocento e il Novecento sono paragonate a quella del Giappone. La fondazione dei due stati nazionali moderni a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, nella seconda metà del XIX secolo, e, poi, l'esperienza totalitaria accomunano le due nazioni. Tuttavia, l'Italia rimane, secondo Shimizu, prigioniera del peso della sua storia. Questo le ha impedito sinora di esprimere una filosofia pienamente propria. Al contempo, il mondo della cultura italiano avrebbe quale propria caratteristica quella di presentare un confine sfocato tra ricerca e vita civile, con i suoi intellettuali perennemente sospesi tra teoresi e azione sociale. Questa tendenza è, anch'essa, prodotto della lunga storia della penisola e della sua particolarità. Nel dopoguerra, sostiene Shimizu in un suo articolo comparso sulla rivista «Tetsugaku» nel 1958, l'Italia ha conosciuto un moltiplicarsi delle idee e una tendenza alla vorace assimilazione di nuovi trend culturali, soprattutto a seguito della caduta del Fascismo e della sua spinta conformante. Ciò nonostante, le nuove idee, giunte nella penisola, si sono comunque innestate su un terreno culturale già segnato dalla sua particolarità storica. Non bisogna dimenticare la continuità che lega, ad esempio, il pensiero crociano alla successiva rilettura italica dei temi storicistici e marxisti. O la necessità dell'esistenzialismo di farsi filologia, riferimento al testo sacro, di fonderci col Neotomismo. Infine vi è la storia della filosofia secondo l'accezione che se ne va sviluppando in quegli anni. In questa sua nuova forma, essa esprime così quella che è un'esigenza sentita anche in Giappone, in risposta alla lettura fortemente interpretativa e ideologica della storia del pensiero data dalla Scuola di Kyoto. Si staglia, contro le altre correnti, per la sua spiccata tendenza antidogmatica, per il suo atteggiamento empirico e per la sua cura filologica delle fonti. Un simile modo di fare storia del pensiero è proprio, secondo Shimizu, della tradizione italiana, a partire da Valla e dalla sua creazione del metodo filologico, passando per Vico e per Croce. In tal senso, si tratterebbe della vera filosofia italica, di una tradizione del pensiero realmente autoctona che riconcilia il fardello storico della penisola con la possibilità di una presa di distanza riflessiva e metodologicamente fondata. Questo è vero in special modo per le ricerche che vertono intorno al periodo nel quale l'Italia è stata centro del mondo, il Rinascimento. Su quest'ultimo punto in particolare, occorre analizzare cosa Shimizu pensi,

dato che proprio del Quattrocento e del Cinquecento italiano avrebbe fatto l'oggetto principe delle sue ricerche. In particolare, interessa scoprire quale rappresentazione si facesse dell'opera di Garin, del quale è allievo.

Shimizu in vari suoi saggi, immediatamente successivi al suo ritorno in Giappone, proporrà una divisione in quattro fasi della storiografia sul Rinascimento: la prima identificabile con Jacob Burckhardt, la seconda con Wilhelm Dilthey, la terza facente capo a Pierre DUHEM (1861-1916) e Konrad BURDACH (1859-1936), caratterizzata da un primo interesse filologico per le fonti, e infine l'ultima, incarnata da storici della filosofia del secondo dopoguerra, di cui è massimo esempio Eugenio Garin. Durante queste quattro fasi, Shimizu individua due filoni principali lungo i quali si è sviluppata la storiografia del pensiero rinascimentale. Il primo, consiste nel passaggio da un approccio emeneutico a uno filologico, il secondo vede la progressiva riconsiderazione del Rinascimento, al principio considerato quale fenomeno italiano, a momento storico europeo, radicato in un sapere che va oltre l'Europa stessa. In questo ultimo approdo, la rappresentazione gariniana dell'Umanesimo è il massimo risultato raggiunto.

Tornando ora alle vicende di Shimizu in Italia, bisogna dire che questo primo soggiorno di cui si scriveva precedentemente è il primo e il più lungo, ma non il solo. Durante l'ultimo anno di permanenza in Italia, si trova a Milano dove insegna all'ISMEO (oggi ISIAO) e, recatosi a Londra presso il Warburg Institute, conosce di persona Frances A. Yeats. Dopo tre anni e tre mesi di permanenza, Shimizu lascia la penisola, avendo completato il suo periodo quale studente di scambio all'estero. Tornato in patria, verrà di nuovo in Italia quando è ormai divenuto professore associato dell'Università di Hiroshima. Per ottenere l'anno sabbatico gli occorre l'invito di Garin, questione che occupa molta parte delle lettere che i due si scambiano nei primi anni Sessanta. Arriva nel settembre del 1965, si ferma per un anno esatto. A parte un rapido passaggio durante un tour che lo porta a viaggiare per l'Europa e gli Stati Uniti, dopo il '65 Shimizu rivedrà una sola volta l'Italia. È il marzo del 1982; si tratterà fino ad agosto inoltrato, vittima di un incidente automobilistico che lo costringe in ospedale con una gamba fratturata. Lo studioso giapponese ha raggiunto ormai l'apice della sua carriera: professore ordinario della prestigiosa Università di Kyoto, direttore del dipartimento di italianistica, coordinatore del dottorato. Due anni prima è stato insignito cavaliere della Repubblica italiana per i suoi meriti culturali. Durante tutti questi anni, non ha perso mai i suoi contatti con Garin e col *milieu* degli storici della filosofia italiani, mettendo in contatto con gli studiosi italiani gli allievi della scuola di italianistica che ha fatto tanto crescere.

Shimizu in buona parte dei suoi scritti, in particolare nelle sue due mo-

nografie *Studi su Giordano Bruno e Grandezza e decadenza del Rinascimento*, ricorda e cita sempre l'opera di Garin. Rimane ad essa molto fedele, pur riuscendo a metterne in luce alcuni aspetti particolari, quali quello degli influssi extra-occidentali sulla cultura del Rinascimento, che nella sua ottica assumono nuovo valore e ulteriore ricchezza. Il piú grande segno di stima di Shimizu nei confronti dell'amico-maestro rimane comunque lo sforzo compiuto nel rendere nella sua lingua i testi gariniani. Oltre a *L'Umanesimo italiano*, Shimizu tradurrà anche *Scienza e vita civile nel Rinascimento* in collaborazione con SAITŌ Yasuhiro (1946-). Quest'ultimo libro, pubblicato in Italia nel 1965, compare in giapponese nel 1975, anche questa volta con una prefazione di Garin redatta per l'occasione. Al corpo originale del libro italiano, Shimizu aggiunge un saggio sulla magia tratto da un'altra opera dello storico delle idee italiano, *Magia e astrologia nella cultura del Rinascimento*. Osserviamo, *en passant*, che, oltre a quelle sopra citate, vi sono altre due traduzioni di opere gariniane in lingua giapponese. Si tratta di *L'educazione in Europa* ad opera di KONDŌ Tsuneichi (1930-), specialista del pensiero petrarchesco, e di *La cultura del Rinascimento*, comparsa nel 2000 ad opera dello studioso della magia rinascimentale SAWAI Shigeo (1954-).

L'interesse di Shimizu per l'opera e il metodo di Eugenio Garin è legato al filone che nel secondo dopoguerra andava prendendo piede in molti ambienti culturali. Il richiamo ad un nuovo rigore, ad una aderenza ai documenti e alla concretezza delle prove storiche avrebbe caratterizzato anche in Giappone una nuova generazione di studiosi. Questa tendenza, unita ad una generale propensione al marxismo degli accademici, crea un parallelo particolare tra questo paese e l'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale. In particolare, la svolta avvenuta nella penisola con Garin e la sua generazione, con particolare attenzione agli studi sul Rinascimento, sono definiti da Shimizu 'ricerca storico-filologica' (*rekishiteki bunkengakuteki kenkyū*), contrapposta alla precedente tendenza ad una ermeneutica filosofica (*kaishakugakuteki kenkyū*). La stessa dinamica si era prodotta in Giappone, ad esempio tra i predecessori di Shimizu all'Università di Kyoto. Era venuta alla ribalta una generazione di studiosi, per lo piú coetanei di Garin, che aveva scelto di specializzarsi in ambiti precisi del sapere filosofico, di concentrare i propri studi su un periodo specifico. Il nuovo percorso di ricerca implicava una maggiore attenzione al documento originale, una sottrazione, una messa tra parentesi dell'interpretante in favore di un approccio piú fedele alla realtà storica dell'interpretato. Per questo genere di studi era però necessario progredire nello studio delle lingue dei testi oggetto di ricerca. La grande difficoltà era quella di raggiungere lo standard dei colleghi occidentali, ovviamente avvantaggiati nello studio degli idiomi europei. Il conseguimento di un simile livello fu il compito e il merito

della generazione nata tra la fine degli anni venti e il decennio successivo. Questo è particolarmente vero per quel che riguarda la lingua e la cultura italiana, sino ad allora studiate in maniera non approfondita. Per rendersi conto degli incredibili progressi fatti dalla storiografia nipponica in questo campo basta comparare le traduzioni di studiosi attivi a partire dal secondo dopoguerra, come lo stesso Shimizu e IWAKURA Tomotada (1933-), e quelle di uno dei primi italianisti, professore all'Università di Kyoto, KURODA Masatoshi (1890-1973). La traduzione della *Scienza nuova* di Kuroda, del 1946, non va oltre una resa semidilettantesca, mentre quella di Shimizu e di YONEYAMA Yoshiaki (1937-), del 1973, per quanto criticabile per alcune scelte lessicali, rimane un lavoro di indubbio valore.

Armato di queste competenze, Shimizu si rivolse allo studio del Quattrocento e del Cinquecento italiani con lo scopo di trasmettere lo spirito dell'epoca (*Zeitgeist*, *Runesansu no seishin*), di rendere comprensibile ad un pubblico di Giapponesi la natura e lo spirito di una civiltà tanto distante. Nei suoi scritti, specialmente nelle sue opere su Bruno e sul Rinascimento italiano, Shimizu è spesso manualistico, ma, oltre a fungere da tramite culturale in un paese che negli anni Sessanta ancor poco ha sentito sulla cultura rinascimentale italiana se non luoghi comuni, produce comunque una sua sintesi particolare. Non manca di analizzare competentemente i temi trattati e produce una visione di insieme dai tratti personali. Per la scelta coerente di rimanere fedele al documento, di spiegarlo a partire dal documento stesso soltanto, manca a volte quel di più che sarebbe per il lettore europeo un segno peculiare di interesse, ma il suo punto di vista su aspetti già messi in luce dalla storiografia precedente fa emergere lati nuovi di questioni già considerate. Dove però davvero l'opera di Shimizu rivela il suo più grande valore, è nella traduzione dei testi italiani. È davanti alla trasposizione in una lingua ideografica degli etimi di origine greco-latina che scopriamo l'inevitabile distanza tra la partenza e l'approdo e lo sforzo teoretico celato dietro alla scelta terminologica. È qui che ritroviamo la stratificazione di un retroterra filosofico che affonda non solo nelle lezioni fiorentine di Garin, ma anche nella Scuola di Kyoto e nella filosofia inglese e tedesca moderna. Soprattutto colpisce la determinazione a non perdere la ricchezza di senso espressa dagli autori tradotti.

Buona parte degli autori tradotti da Shimizu ha avuto una nuova trasposizione in giapponese negli ultimi anni. Per limitarci all'ambito della filosofia, di Vico tutte le opere principali sono state pubblicate a partire dalla fine degli anni ottanta e la stessa *Scienza nuova* conta una recentissima versione (2007) ad opera di Uemura Tadao. Bruno, autore per eccellenza di Shimizu, ha avuto, nel primo decennio di questo secolo, una nuova fortuna. KATŌ Morimichi (1954-), studioso di Giordano Bruno, attualmente

professore presso l'Università del Tōhoku, sta traducendo l'edizione critica di Giovanni Aquilecchia. Sono finora comparsi tre volumi: *Il candelaio, De la causa, principio e uno* e *De gli eroici furori*, pubblicati tra il 1998 e il 2006. Shimizu è però l'iniziatore di un serio studio sul testo originale degli autori, specialmente per quanto riguarda il Rinascimento italiano. Anche se nel caso di Giambattista Vico, Leonardo Da Vinci e Giordano Bruno vi erano già alcuni lavori pubblicati in giapponese, nessuno di questi presentava un reale rigore filologico. I nomi di Vico e di Bruno erano giunti nel paese asiatico attraverso l'influsso della filosofia tedesca, tradizionalmente molto forte. Nel caso del Nolano, dunque, non vi era una conoscenza puntuale dei testi in lingua originale, anche se un certo interesse si era già concretizzato in pubblicazioni. Bisogna ricordare in particolare le due monografie: *Tetsujin Burunō (Giordano Bruno, il filosofo)* di OKAMOTO Haruhiko (1894-1918), con le prefazioni di Nishida Kitarō e di TOMONAGA Sanjūrō (1871-1951), del 1918 e *Burunō no sekaikan (La visione del mondo di Giordano Bruno, dove il termine giapponese sekaikan, visione del mondo, rende evidentemente il tedesco Weltanschauung)* di OBI Hanji (1885-1964) del 1943. Il lavoro di Shimizu su Bruno è poi da cogliere nel quadro del suo lungo sforzo nel rendere accessibile ai suoi connazionali la complessa realtà del Rinascimento, a partire dal suo cuore italiano. Partecipò nel 1985, insieme al suo successore alla direzione del dipartimento di italianistica dell'Università di Kyoto, Iwakura Tomotada, all'edizione di una *Storia della letteratura italiana*, edita da NISHIMOTO Kōji (1934-). Nella prefazione di quest'opera, il curatore rilevava la necessità di far conoscere in Giappone l'universo ancora alieno della letteratura italiana, troppo poco studiata rispetto a quella delle altre nazioni europee. In questa opera, proprio con una tale finalità ben in mente, Shimizu scrisse del periodo rinascimentale. Inoltre, sempre con Iwakura, e con AMANO Kei (1952-), tradusse *Il cortegiano (Kyūteijin, 1987)* del Castiglione, a testimonianza di un interesse per il periodo storico che non si esauriva al livello puramente filosofico, ma che si articolava, secondo una prospettiva coerente, per tutte le manifestazioni culturali dell'epoca.

Conclusioni

Che l'ultimo capitolo dell'opera maggiore di Shimizu, *Studi su Giordano Bruno*, si intitoli «Le fonti del pensiero bruniano» non è frutto del caso. Ricercare le fonti non vuol dire risalire all'origine. Piuttosto, è un mettere in evidenza la molteplicità degli incroci culturali. La fonte (*gensen*) si declina sempre al plurale (le fonti, *shogensen*). Per Shimizu, le fonti del Rinasci-

mento italiano, sorgente della modernità, e quelle della filosofia bruniana, che di quel periodo è la sublimazione ultima, non appartengono esclusivamente all'Europa o, ancor meno, all'Italia. Sono piuttosto da ricercarsi in quasi tutte le correnti di pensiero conosciute all'epoca di Bruno. Non solo la teologia scolastica, ma anche i classici latini, la filosofia greca, le religioni dell'Egitto antico, le scienze arabe, il pensiero ebraico, perfino la mitologia originatasi nel lontano oriente. In altre parole, non solo la filosofia bruniana, bensì tutto il Rinascimento, trova le sue origini, si potrebbe dire, nel mondo tutto. Gli studi sulla filosofia italiana di Shimizu mirano proprio alla comprensione di questo mondo pluralistico.

Di conseguenza il passaggio dalla filosofia della storia alla storia della filosofia nel Giappone del dopoguerra, ovvero «la svolta dall'ermeneutica alla filologia», del quale Shimizu è incarnazione, non è assolutamente una rinuncia al filosofare. Tanto meno si tratta di una mera importazione della cultura filosofica occidentale in Giappone. Shimizu, nel 1957, appena tornato a Hirsoshima dal suo soggiorno di studio in Italia, così si esprime:

Comunque sia, lo spirito della filologia della storia e della scienza naturale moderna è nato dall'introduzione di molteplici fonti. Il Rinascimento e l'Umanesimo non possono essere raccontati fedelmente se non come lo sforzo per creare un nuovo spirito a partire dal centro di questo vortice del molteplice e del plurale. [...] Se consideriamo la questione sotto tale aspetto, gli studi sul Rinascimento, che, a prima vista, non hanno con noi nessun collegamento prossimo, sono invece originariamente legati alla nostra condizione. Se l'assorbimento di culture diverse iniziato con l'epoca Meiji possa o meno originare un nostro rinascimento: questo dovrebbe essere per noi di massimo interesse.

La comprensione del mondo pluralistico si lega alla creazione del 'nuovo spirito' (*atarashii seishin*). In Shimizu, lo studio della filosofia italiana è, a tutti gli effetti, un 'filosofare' (*tetsugaku suru koto*).

OKAMOTO Genta e Francesco CAMPAGNOLA

Note: Nel corso del saggio, sono stati indicati vari titoli bibliografici, che qui in nota elenchiamo in ordine ragionato. Cominciamo con le opere di Shimizu Jun'ichi, che sono tre, delle quali una postuma:

Jorudāno Burūno no kenkyū (*Studi su Giordano Bruno*), Sōbun sha, Tokyo, 1970; *Runesansu no idai to taihai* (*Grandezza e decadenza del Rinascimento*), Tokyo, Iwanami shoten 1972; *Runesansu. Hito to shisō* (*Rinascimento. Uomini e pensiero*), a cura di Kondō Tsuneichi, Tokyo, Heibon sha 1994.

Oltre alle tre monografie, Shimizu è stato autore numerosi saggi e di alcune traduzioni. I suoi scritti che vengono citati nel corso del saggio (con relative pagine della citazione) sono i seguenti:

Runesansu no tetsugaku kenkyū (*Studi sulla filosofia del Rinascimento*), in: «Nichi-i bunka kenkyū (Studi di Cultura Italo-Giapponese)», vol. 3, Tokyo, Associazione Italo-giapponese 1957, pp. 18-29; *Itaria tetsugaku kai no genkyō. Runesansu tetsugaku kenkyū wo chūshin to shite* (*Lo stato presente del mondo filosofico italiano. Con al centro gli studi sulla filosofia del Rinascimento*), in: «Tetsugaku», vol. 8, Tokyo, Associazione filosofica giapponese 1958, pp. 70-76.

Ai quali va aggiunto il manifesto del movimento panreale: Panreal bijutsu kyōkai [= Shimizu Jun'ichi], *Panreal sengen* (*Manifesto panreale*), maggio 1949, in Fudō Shigeya, *Kahataredoki no Shōzō. Panreal bijutsu kyōkai kessei beno taidō* (*Ritratto crepuscolare. Prodromi della formazione dell'Associazione artistica panreale*), Kyoto, Edizione privata 1988, p. 20.

Per quanto riguarda le traduzioni, diamo qui i dati dei suoi due sforzi più importanti:

Giordano Bruno, *Mugen, uchū to shosekai ni tsuite* (*De l'infinito, universo et mondi*), a cura di Shimizu Jun'ichi, Gendai shichō sha, Tokyo, 1967 [*Mugen, uchū oyobi shosekai ni tsuite*, a cura di Shimizu Jun'ichi, Iwanami shoten, Tokyo, 1982].

Giambattista Vico, *Atarashii gaku* (*La scienza nuova*), a cura di Shimizu Ikutarō, traduzione di Shimizu Jun'ichi e Yoneyama Yoshiaki, Tokyo, Chūōkōron sha 1975¹, 1979².

Concludiamo con un Festschrift dedicato a Shimizu da vari studiosi di italianistica, giapponesi ed italiani, in occasione del suo pensionamento: AA.VV., *Itaria runesansu bunka* (*La cultura italiana del Rinascimento*), Tokyo, Raccolta di saggi in onore di Shimizu Jun'ichi, presso Kinokuniya shoten 1988. Il libro contiene, in appendice, importanti informazioni bio-bibliografiche sullo studioso. Altre informazioni utili possono essere reperite nell'opera postuma del 1994.

Per quanto riguarda la storia dell'Università di Kyoto (Kyōto Daigaku), si è fatto riferimento alle due fonti seguenti: *Kyōto daigaku bungaku-bu 50 nen shi* (*Cinquant'anni di storia della Facoltà di Lettere dell'Università di Kyōto*), a cura della Facoltà di Lettere dell'Università di Kyoto, Kyoto, 1956; *Kyōto daigaku 100 nen shi* (*L'Università di Kyoto: 100 anni di storia*), 7 vol., a cura di Kyoto daigaku 100 nen shi henshū iinkai, Kyoto 1997-2001.

Sul rinnovamento o fine della Scuola di Kyoto:

Umehara Takeshi, *Gakumon no susume* (*Esortazione allo studio*), in *Chosakushū* (*Opere*), vol. 20, Tokyo, Shūei sha 1983 (Edizione originale del 1979), pp. 76-79; *Kaisetsu* (*Commento*), in Yamauchi Tokuryū, *Zuimen no tet-*

sugaku (*Filosofia della Anusaya*), Kyoto *tetsugaku sensho* 22, Kyoto, Tōei sha 2002 (Edizione originale del 1993), pp. 291-293;

Takeda Atsushi, *Monogatari «Kyōto gakuha»* («*La Scuola di Kyoto*». *Un racconto*), Tokyo, Chūōkōron shin sha 2001, pp. 210-218;

Kumano Sumihiko, *Kindai nihon tetsugaku no tenbō* (*Il panorama della filosofia moderna giapponese*), in AA.VV., *Nihon tetsugaku shōshi. Kindai 100 nen no 20 ppen* (*Breve storia della filosofia giapponese. 100 anni di modernità in 20 parti*), a cura di Kumano Sumihiko, Tokyo, Chūōkōron shin sha 2009, pp. 136-139.

Compaiono poi alcuni libri di studiosi prominenti nel panorama intellettuale giapponese, dei quali si è deciso di fornire indicazioni più dettagliate in questa nota:

Yamauchi Tokuryū, *Genshōgaku josetsu* (*Introduzione alla fenomenologia*), Tokyo, Iwanami shoten 1929; *Seisei, sōzō, keisei. Mittsu no ringo* (*Divenire, creazione, formazione. Tre pomi*), Tokyo, Kōbundō 1950; *Jitsuzon to shoyū* (*Esistere e avere*), Tokyo, Iwanami shoten 1953; *Rogosu to Remma* (*Logos e Lemma*), Tokyo, Iwanami shoten 1974.

Tanaka Michitarō, *Rogosu to Idea* (*Logos e idea*), in *Zenshū* (*Opere complete*), vol. 1, edizione accresciuta, Tokyo, Chikuma shobō 1987 (Edizione originale del 1947); *Shisō no enkin* (*Prospettive del pensiero*), in *Zenshū*, vol. 9, edizione accresciuta, Tokyo, Chikuma shobō 1987 (Edizione originale del 1956).

Di Giordano Bruno, autore prediletto da Shimizu, diamo qui anche una lista dei lavori di altri studiosi giapponesi che vengono citati nel corso del saggio. Per quanto pertiene alle monografie:

Okamoto Haruhiko, *Tetsujin Burunō* (*Giordano Bruno, il filosofo*), con le prefazioni di Nishida Kitarō e di Tomonaga Sanjūrō, Kyoto, Kōbundō shobō 1918; Obi Hanji, *Burūnō sekaikan* (*La visione del mondo di Giordano Bruno*), Tokyo, Sakurai shoten 1943.

Per le traduzioni:

Giordano Bruno, *Chosakushū* (*Opere*), a cura di Katō Morimichi, Tokyo, Tōshindō 1998- (in corso):

vol. 1 : *Kanderaiō* (*Il candelaiō*) (2003)

vol. 3 : *Gen'in, genri, isha ni tsuite* (*De la causa, principio et uno*) (1998)

vol. 7 : *Eiyūteki kyōki* (*De gli eroici furori*) (2006)

Le traduzioni di Katō sono tratte dall'edizione critica di Giovanni Aquilecchia.

Di seguito riportiamo una lista delle traduzioni giapponesi di Garin:

Itaria no hyūmanizumu (*L'Umanesimo italiano*), a cura di Shimizu Jun'ichi, Tokyo, Sōbun sha 1960¹, 1981²; *Itaria runesansu ni okeru shimin seikatsu to ka-*

gaku, majutsu (Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano), a cura di Shimizu Jun'ichi e Saitō Yasuhiro, Tokyo, Iwanami shoten 1975; *Yōroppa no kyōiku (L'educazione in Europa)*, a cura di Kondō Tsuneichi, Saimaru shuppankai, Tokyo, 1974 [Ripubblicato come: *Runesansu no kyōiku (L'educazione nel Rinascimento)*, a cura di Kondō Tsuneichi, Tokyo, Chisen shokan 2002]; *Runesansu bunkashi (La cultura del Rinascimento)*, a cura di Sawai Shigeo, Tokyo, Heibonsha 2000.

In chiusura ricordiamo le lettere di Shimizu indirizzate a Garin, conservate nella 'Collezione Garin' della Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa (GT S556.1, 001-030). La collezione annovera una trentina di oggetti a firma di Shimizu Jun'ichi, dei quali 20 lettere, a carattere sia personale sia scientifico. Le missive presentano informazioni inedite negli scritti giapponesi su Shimizu e, in questo breve saggio, sono state di grande aiuto nel confermare ed integrare le informazioni desunte dalle fonti nipponiche.

Garin ricorda Shimizu, che definisce 'un mio amico giapponese' in: Luigi Cortesi (a cura di), *1945: Hiroshima in Italia. Testimonianze di scienziati e intellettuali*, Napoli, I Quaderni di Giano (IV), CUEN, 1995.